



I colombi volano via con la rete

MOTAVASHEH, IL COLOMBO CHE PORTAVA
UN GIROCOLLO DI PERLE

Ray Dabashelim, lo scìa dell'India, disse al bramino Bidpai quanto segue: "Ho sentito la storia di Calila e Dimna, come le strade dei due amici si separarono e come morì l'innocente Shatrabe. Raccontami adesso, se puoi, una storia che parli di un'amicizia pura e di amici che nel momento del bisogno restano uniti."

"Quando, nel momento del bisogno, gli amici ci chiedono aiuto, non ci domandiamo perché", rispose il bramino, prendendo la parola. "L'esempio di un'amicizia simile è lo hekayat del corvo, del topo, del colombo, della tartaruga e del cervo."

"Raccontami la storia", disse Ray Dabashelim.

Hekayat

C'era una volta nei dintorni del Kashmir un prato straordinario, dove crescevano dei fiori meravigliosi. Se un corvo passava tra quei fiori colorati, la sua brutta coda nera sembrava quella meravigliosa di un pavone, ma se vi passava un pavone, la sua coda perdeva ogni splendore. Al mattino presto le gocce di rugiada sull'anemone erano come lacrime d'amore sulle guance di una timida fanciulla. E di notte il tulipano ardeva

come una lanterna. In quel prato vivevano molti animali, ma non vi si aggirava nessun cacciatore.

Lì, su un albero alto, un corvo aveva fatto il nido. Un giorno, mentre era appollaiato su un ramo e si guardava attorno, il corvo vide improvvisamente un vecchio cacciatore con un bastone da passeggio e una rete sulla spalla che si dirigeva verso l'albero. Il corvo si spaventò a morte e disse tra sé: "Non so se sta venendo per me o per qualcun altro, ma resterò qui a tenerlo d'occhio."

Il cacciatore si fermò sotto l'albero, si guardò attorno e appoggiò il bastone al tronco. Poi preparò la rete e la sistemò con cura sul terreno. Quindi vi gettò sopra dei semi e si nascose dietro a dei cespugli. Passò un po' di tempo prima che apparisse un volo di colombi. Il capo del gruppo era un colombo di nome Motavasheh, il quale sembrava che portasse un girocollo di perle. I colombi erano orgogliosi di lui e contenti che fosse lui a guidarli. Non appena videro i semi, gli uccelli atterrarono e caddero tutti quanti in trappola.

Motavasheh si rimproverò per l'errore che aveva commesso, ma il cacciatore era contento: uscì dai cespugli e corse verso la rete.

I colombi, che erano chiaramente in preda al panico, facevano del loro meglio per mettersi in salvo, ma ogni loro tentativo era vano. "Amici!" disse Motavasheh, "siamo in pericolo e non c'è tempo da perdere: se ognuno di noi pensa solo a se stesso non otterremo niente. Dobbiamo invece pensare alla libertà degli altri. Dobbiamo sollevare tutti insieme la rete e volare via in gruppo: questa è l'unica soluzione."

Gli altri colombi ubbidirono. Volando tutti insieme sollevarono la rete da terra e salirono verso il cielo.

Il cacciatore li inseguì nella speranza che alla fine si stancassero e cadessero giù. Il corvo, che era appol-

laiato sull'albero e aveva visto tutto, pensò: "Voglio seguirli anch'io, per vedere come va a finire questa storia: forse imparerò qualcosa."

Quando Motavasheh si accorse che il cacciatore continuava a inseguirli, disse ai suoi compagni: "Vedo che il cacciatore ha deciso di prenderci a tutti i costi. Dobbiamo volare in un posto dove non ci possa più vedere. Penso che sia meglio andare da quella parte e volare in direzione di quegli alberi alti. Laggiù vive un topo, mio amico. Gli potrò chiedere di tagliare con i suoi denti le cordicelle che ci bloccano le zampe."

Gli altri colombi furono d'accordo e volarono verso alcuni alberi alti che crescevano in lontananza.

Il cacciatore era furibondo e tornò indietro deluso, ma il corvo continuò a seguirli.

Quando Motavasheh vide la tana del topo, chiese a tutti di scendere. E i colombi scesero tutti insieme.

Il topo, che si chiamava Zirak, era molto intelligente e nella vita ne aveva fatte e viste di tutti i colori. E siccome sapeva bene come andavano le cose, aveva scavato per sicurezza centinaia di vie di fuga nella sua tana. Quando sentì improvvisamente il rumore sconosciuto dei colombi che scendevano, si nascose in fondo ad uno di quei tunnel, pronto a scappare. In quel momento Motavasheh lo chiamò per nome.

"Chi va là?" rispose il topo.

"Sono, io, Motavasheh. Vieni fuori, presto!"

Il topo riconobbe la sua voce e corse subito fuori. Quando vide l'amico in trappola, gemette: "Amico mio, come sei finito in questa situazione? E chi ti ha fatto questo?"

"Nessuno sfugge al suo destino, né le dure montagne, né i cerbiatti con le loro zampette bianche", rispose Motavasheh. "Il destino ci ha colpito sotto forma di piccoli semi e siamo caduti in trappola."

Il topo lo ascoltò e contemporaneamente iniziò a

rosicchiare con i denti le cordicelle strette attorno alle sue zampe.

“Amico, lascia stare queste cordicelle e salva prima gli altri colombi”, disse Motavasheh.

“Perché dici così? Non dai forse valore alla tua vita?”

“Sì, certo, ma gli altri colombi mi hanno scelto come capo e un capo non deve pensare prima a se stesso; inoltre siamo scappati tutti insieme da quell’inferno e perciò non ho alcun diritto di farmi liberare per primo. Ho paura che cominciando da me, dopo un po’ tu ti stanchi e smetti e gli altri rimangono imprigionati. Ma se sarò io l’ultimo, mi salverai comunque, anche se non avrai più forze.”

“Apprezzo quello che dici e capisco che bisogna essere grandi per pensare prima agli altri che a se stessi”, disse il topo. “Amico, con la tua saggezza hai arricchito la nostra amicizia.” E continuò a rosicchiare le cordicelle della rete.

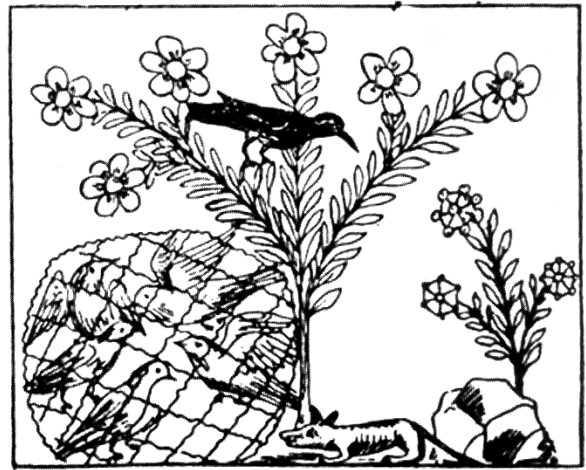
Dopo un po’, quando il topo ebbe finito, i colombi si congedarono da lui e tornarono tutti insieme a casa sani e salvi.

Quando il corvo vide la benevolenza del topo, lo lodò in cuor suo e desiderò la sua amicizia. Disse tra sé: “Quello che è successo ai colombi può succedere anche a me in qualsiasi momento, conviene avere per amico un topo così abile.” Esitò un attimo, ma alla fine decise di andare a parlare con lui. Scese in volo alla sua tana, si chinò verso l’ingresso e lo chiamò per nome. “Chi va là?” domandò il topo.

“Un corvo.”

“Un corvo?”

“Sì, ero appollaiato su quell’albero e ti ho visto liberare i colombi. Ti lodo per ciò che hai fatto in nome dell’amicizia per il tuo amico Motavasheh.



Il topo rosicchia le cordicelle della rete

Adesso ti chiedo di uscire un momento, per favore. Desidero presentarmi e, se è possibile e anche tu sei d'accordo, fare amicizia con te.”

“Noi non possiamo essere amici”, rispose il topo dal profondo della sua tana. “Non sarebbe affatto saggio da parte mia sceglierti come amico. Tra un topo e un corvo non può nascere niente di buono. Non mi sentirei mai al sicuro con te, tu sei mio nemico e mi mangi in un boccone. Chiunque dubiterebbe del mio buon senso se anche solo ti salutassi. Chi va con una nave nel deserto e attraversa il mare a cavallo si rende ridicolo. Sono cose impossibili.”

“Lascia perdere questi luoghi comuni per cui un corvo e un topo devono essere eterni nemici”, replicò il corvo. “Pensaci bene: perché dovrei darti la caccia? Non ci guadagnerei niente, mentre invece posso trarre vantaggio dalla tua amicizia. E non è giusto che tu rifiuti la mia richiesta. Adesso che ti ho incontrato non posso più vivere senza la tua amicizia. Ed è stato il destino a volerlo e a mettermi sulla tua strada. La tua

amicizia pura è arte. E l'arte non può restare sconosciuta, anche se uno non la mostra. L'arte è simile al divino profumo del muschio, che è nascosto nell'ombelico del mosco ma che non appena inizia a soffiare il vento della primavera si rivela e si diffonde ovunque."

"Ho sentito ciò che hai detto, ma non esiste inimicizia più forte di quella istintiva, perché le radici del rancore affondano nel profondo dell'animo e il tempo ha saputo nasconderle ancora più in profondità. Prendi un leone e un elefante: non potranno mai essere amici. Non appena si incontrano fanno scintille. O un gatto e un topo. Non potrà mai esserci un legame tra di loro. E nessuno può farci niente. È così da secoli e sarà sempre così. Né il giorno né la notte possono migliorare questi rapporti. Là dove l'odio è profondamente radicato, la pace è impossibile. Chi va con il suo nemico è simile a chi tiene un serpente velenoso nella manica del vestito. Dio sa che noi topi non amiamo voi corvi e anche che non vi rimproveriamo per il fatto di non amarci."

"Tu dici la verità e capisco che cosa intendi. Ciò nonostante ti chiedo di guardare la cosa da un altro punto di vista. Credimi, per le buone azioni è sempre aperta la porta della riconciliazione e l'amicizia tra i saggi getta radici profonde e resta intatta a lungo, come un piatto d'oro puro. Ho bisogno della tua amicizia e non lascerò la tua porta. Resterò qui e rinuncerò a mangiare finché non uscirai e mi parlerai."

Per un po' ci fu silenzio. Il topo si avvicinò cautamente all'ingresso della tana e vide che il corvo era ancora lì. Allora disse, scegliendo con cura le parole: "Fin dal primo momento in cui ti ho sentito parlare, ho capito che dicevi la verità e mi è stato subito chiaro che eri sincero."

Poi si sparse ancora un po' e aggiunse: "Tu capisci

che era necessario che fossi prudente, altrimenti avresti pensato che ero debole e inesperto."

"Perché allora resti lì? Vieni fuori. Andiamo a fare una passeggiata insieme nel prato e parliamo un po'. O forse hai ancora paura di me?"

"Anche se un incontro con te può costarmi la vita, ho comunque deciso. Di te mi fido tranquillamente, ma degli altri corvi no: ho paura che non capiscano la nostra amicizia e mi diano la caccia."

"Per garantire la nostra amicizia, sarò amico dei tuoi amici e nemico dei tuoi nemici."

Quelle parole del corvo incoraggiarono il topo, che non ebbe più dubbi. Uscì dalla sua tana e salutò cordialmente il corvo. E furono entrambi felici di quell'incontro, passeggiarono nel prato e si confidarono l'un l'altro le loro pene.

Così il corvo andava ogni giorno a trovare il topo per parlare un po'.

"Perché non ti trasferisci e vieni a vivere qui vicino a me?" gli domandò un giorno il topo. "È un prato bello, tranquillo e adatto per una famiglia. Se tu vivessi qui potremmo vederci più spesso."

"Hai ragione", rispose il corvo, "questo è un bel posto in cui vivere, ma io conosco un prato ricco di piante in fiore e di fiorellini sorridenti, dove il terreno è bello come una notte limpida e piena di stelle. Ci sono talmente tanti fiori colorati che ti sembra di entrare in una gioielleria. Le margherite risplendono come i denti di una ragazza dai giovani seni che sorride. Lì c'è cibo in abbondanza e inoltre in quel prato vive una tartaruga, di cui sono buon amico e che mi manca molto. Tu qui abiti vicino alla strada, che non è un posto sicuro per me. Se sei d'accordo, possiamo trasferirci in quel prato e vivere in pace e in abbondanza."

“In realtà, io qui sto bene, sono al sicuro e non mi manca niente, ma adesso che ti ho conosciuto preferisco abitare accanto a te. E poi non ho scelto questo posto di mia volontà, è stato il caso a portarmi qui. È una lunga storia, piena di prodigi, un giorno te la racconterò. Adesso ascolto il mio cuore e ti seguo.”

Il corvo ne fu felicissimo, lodò il coraggio del topo e gli disse che non si sarebbe mai pentito della sua scelta. Poi lo afferrò per la coda e volò alto nel cielo. Quando giunsero sopra il prato, la tartaruga li vide. Si spaventò e si nascose subito in acqua.

Il corvo posò delicatamente il topo a terra, si voltò verso il laghetto e chiamò la tartaruga. La tartaruga uscì, salutò cordialmente il corvo e gli chiese che cosa stesse succedendo. Il corvo le raccontò la storia della trappola e dei colombi, di come li avesse seguiti e di come il caso gli avesse fatto incontrare il topo. Dopo aver ascoltato il suo racconto e aver capito quale grande valore il topo attribuisse all'amicizia, la tartaruga gli diede un cordiale benvenuto e gli disse quale vantaggio fosse per lei averlo come vicino di casa.

Dopo che si furono riposati un po', il corvo disse al topo: “Mi hai detto che non avevi scelto la tua vecchia casa di tua volontà e che era stato il caso a portarti lì: raccontaci un po' la tua storia, se ne hai voglia.”

“Con piacere”, rispose il topo. “Sono nato a Nishapur, nella casa dell'eremita Zahed. Zahed non era sposato, viveva solo e uno dei suoi seguaci gli portava ogni giorno da mangiare. Lui mangiava la metà del cibo e teneva il resto per la cena, ma non appena usciva io correvo al suo piatto, mangiavo fino a non poterne più e portavo il resto agli altri topi.”

Zahed faceva di tutto per tenermi lontano, ma io riuscivo comunque ad arrivare al suo piatto. Una volta l'ha perfino appeso al soffitto, ma non è servito a niente. Non sapeva proprio più che cosa fare. Una sera

venne a trovarlo uno dei suoi seguaci. Dopo cena Zahed gli chiese da dove venisse e dove fosse diretto. Il suo ospite, che era un uomo esperto e ne aveva passate tante nella vita, iniziò a raccontargli la sua storia. Zahed lo ascoltava attentamente, ma ogni tanto batteva le mani per cacciare via i topi. L'ospite, che era visibilmente irritato, gli domandò se c'era qualche problema e perché battesse le mani.

“Scusami”, rispose Zahed, “è per via dei topi, sono così sfrontati che se non faccio così mi mangiano tutta la casa.”

“Dimmi un po': quei topi sono tutti sfrontati allo stesso modo o ce n'è uno più sfrontato degli altri?”

“Ce n'è uno che ha davvero una gran faccia tosta e con cui non so più che cosa fare”, rispose Zahed.

“Secondo me c'è un motivo per cui è così insolente. Appena me ne hai parlato, mi è venuta in mente la storia della donna che vendeva semi di sesamo cotti mescolati ad altri crudi.”

“Raccontami la storia”, disse Zahed.

Hekayat

Una volta sono arrivato in una città di sera e ho passato la notte a casa di un amico. Dopo cena, quando chiesi di andare a dormire, mi preparò il letto e poi si coricò accanto a sua moglie. C'era una tenda tra di noi e così potei seguire chiaramente la loro conversazione.

“Il mio ospite è un caro amico”, disse l'uomo a sua moglie. “Voglio dare una festa in suo onore e invitare i nostri conoscenti.”

“Sei matto?” gli rispose sua moglie. “Non hai nemmeno abbastanza cibo da dar da mangiare alla tua famiglia, figuriamoci a tutte quelle persone. Dimentica questa storia della festa. Non è che perché adesso hai quattro soldi, devi spenderli tutti.”

‘Non rimproverarmi, non lo sopporto’, ribatté il marito. ‘Ancora non l’hai imparato che non resta niente nella vita, se non il ricordo dei momenti piacevoli? Se capita l’occasione di riunire gli amici, non bisogna perderla, perché a volte tenere in serbo e risparmiare porta sfortuna, come nella storia del lupo.’

‘Di quale lupo parli?’

Hekayat

Una volta un cacciatore uccise un cervo. Mentre tornava a casa con il bottino, da un cespuglio sbucò un cinghiale che lo assalì. L’uomo lo colpì con una freccia, ma prima di cadere a terra morto, l’animale lo colpì con la testa. Sia l’uomo che l’animale morirono. Poco dopo arrivò un lupo affamato. Quando vide la freccia, l’uomo, il cinghiale e il cervo, si rallegrò enormemente. Ma anziché godere di quel momento, fu sopraffatto dall’avidità di tenere tutto per sé. Pensò: è giunta finalmente l’ora di usare la mia intelligenza. Nasconderò tutta questa carne fresca per conservarla per i tempi duri. Per oggi mi accontenterò di mangiare la corda dell’arco. Così azzannò la corda tesa e iniziò a morderla, ma di colpo le due estremità dell’arco si chiusero contro le sue tempie e il lupo morì.

Disse l’uomo rivolto alla moglie: ‘Ti ho raccontato questa storia, per spiegarti che non è sempre bene tenere in serbo qualcosa.’

‘Hai ragione’, rispose la moglie. ‘Inoltre è Dio che ci dà il pane. Ho un po’ di semi di sesamo in casa, domattina li userò per cucinare qualcosa di semplice e potrai invitare sei o sette persone.’

Il giorno dopo la donna mise a cuocere i semi di sesamo, poi li stese ad asciugare al sole. Siccome voleva preparare il resto del pranzo, chiese a suo marito di

tenerli d’occhio e di cacciare via gli uccelli che si fossero avvicinati.

L’uomo si sedette accanto ai semi di sesamo e agitando le braccia tenne lontani gli uccelli, ma dopo un po’ si addormentò e allora arrivò un cane selvatico che sbavò sopra i semi. La donna vide la scena e poiché l’animale si era avvicinato con il muso ai semi rendendoli immondi, non volle più usarli.

Mescolò così i semi di sesamo cotti con alcuni ancora crudi e andò al bazar per venderli.

Un uomo che voleva comperarli le disse: ‘Secondo me deve esserci un motivo per cui vendi insieme il sesamo cotto e il sesamo crudo.’

‘Per questo dico che dev’esserci una ragione se quel topo è così sfrontato’, disse l’ospite a Zahed. ‘Se mi dai una scure vado a vedere che cosa nasconde nella sua tana.’

Zahed gli diede subito la scure. In quel momento io mi trovavo in un’altra tana e sentii tutto. Nella mia tana c’erano mille monete d’oro. Io non sapevo chi le avesse nascoste lì, ma trovavo delizioso dormirci sopra e mi divertivo a scivolare su quella piccola montagna dorata, che mi dava pace e rallegrava la mia vita. Ogni volta che pensavo a quelle monete mi sentivo felice. Ma quella sera quell’uomo distrusse la mia casa con la scure. Squarciò la mia tana e trovò l’oro. Lo mostrò a Zahed e disse: ‘Guarda, ecco il motivo della sua insolenza, perché l’oro e il denaro danno potere e contribuiscono a rendere determinate le persone. Se adesso gli portiamo via quest’oro, vedrai che quel topo non ti darà più fastidio.’

Udii le parole di quell’uomo e sentii che a poco a poco stavo perdendo il mio potere e che non osavo più compiere grandi imprese. Quell’uomo aveva ragione e dopo un po’ mi accorsi che lentamente tutto

stava cambiando: gli altri topi non tenevano più in considerazione le mie parole e non mostravano più alcun rispetto. Adesso che non potevo più dar loro del denaro, non mi ascoltavano più. Alla fine mi abbandonarono e si unirono ai miei nemici. Chi perde i suoi averi viene guardato con disprezzo anche dai suoi figli. Chi non ha denaro non ha fratelli, né amici, né un'innamorata. Allora capii che dovevo andarmene di lì.

L'uomo e Zahed presero le monete d'oro e si spartirono il bottino. Zahed mise la sua parte in un sacchetto, che nascose sotto i cuscini. L'avidità mi afferrò di nuovo e decisi di fare un tentativo di recuperare una parte del denaro. Aspettai che Zahed cadesse in un sonno profondo, poi mi avvicinai a lui in punta di piedi, ma l'ospite era sveglio, mi stava aspettando e mi colpì forte con un bastone sulla schiena. Io scappai e, piegato dal dolore, mi infilai nel mio nascondiglio. Ma l'avidità mi afferrò di nuovo. Appena il dolore si calmò, scivolai nuovamente fuori dalla tana e mi avvicinai in punta di piedi ai cuscini di Zahed, ma l'ospite era sempre lì che mi aspettava e questa volta mi colpì così forte che per poco non caddi a terra morto. Raccolgendo le ultime forze, mi trascinai nella mia tana e rimasi lì come un cadavere. Soffrivo così tanto che avrei dato tutto l'oro del mondo perché quel dolore diminuisse un po'. Solo allora mi chiesi perché, se è comunque Dio che ci dà il pane, io dovessi essere così avido. E inoltre: se non possiamo sfuggire alla morte, perché dovevo averne tanta paura? Allora capii ancora meglio come l'avidità ci mette le redini al collo e ci guida. Come un ragazzino che con una corda conduce un grande cammello. È stato così che mi sono arreso. Ho rinunciato all'avidità e ho scelto di accontentarmi. Mi sono rassegnato al mio destino, ho lasciato la casa di Zahed e sono andato a vivere in un prato dove ho fatto amicizia con un colombo di nome



L'uomo si lamenta dei topi con il suo ospite

Motavasheh.” Il topo fece una breve pausa, poi si rivolse alla tartaruga e continuò: “In seguito la vita mi ha portato un nuovo amico, il corvo. A sua volta il corvo mi ha parlato della sua amica tartaruga. A volte le orecchie si innamorano prima degli occhi. Il corvo mi ha detto così tante belle cose su di te, che hai conquistato il mio cuore e mi hai fatto desiderare la tua amicizia.

I ricordi della vita che restano eternamente giovani sono quelli dei giorni trascorsi con gli amici. A che serve avere il mondo intero solo per noi, se in fondo ciò di cui abbiamo bisogno è un pasto, un vestito e un letto?

Questa è la mia storia e adesso sono qui insieme a voi.”

Quando il topo tacque, fu la tartaruga a prendere la parola. Gli parlò cordialmente e disse: “Quello che

ci hai raccontato della tua esperienza, vale oro. Sei un amico saggio, però vedo che sei ancora triste. Le parole sagge hanno valore solo se le metti in pratica e le usi. Hai perso il tuo capitale, ma la tua saggezza è rimasta intatta. Prendi un leone che è stato catturato. Resta un leone anche se viene messo in gabbia. I saggi se la cavano sempre e in ogni luogo, non sono mai soli. Dimentica quelle monete d'oro, lascia perdere il passato e comincia qui una nuova fase della tua vita. La felicità si sposta come un'ombra: se sei paziente ti ritroverà, ma se sei debole fuggirà lontano da te come una giovane donna fugge dal suo anziano marito. Nella vita ci sono alcune cose che non restano: l'ombra gettata da una nuvola, l'amicizia degli stolti, l'amore delle donne, la ricchezza e un bel viso, ma la saggezza resta e getta radici profonde. Oggi che il caso ti ha portato qui da noi, accetto con gioia la tua amicizia e divido con te i miei pochi averi.”

Quando senti le calde parole della tartaruga, il corvo fu sollevato e lodò la sua ospitalità. Poi attaccò un lungo discorso sull'amicizia.

Stava ancora parlando, quando all'improvviso arrivò di corsa un cervo, che pensava di essere inseguito da un cacciatore. La tartaruga si tuffò in acqua, il corvo volò su un albero e il topo si nascose in una buca del terreno.

Il cervo si avvicinò al laghetto, bevve un po' d'acqua e poi si guardò attorno con aria spaventata. Vedendolo così agitato, il corvo volò in alto nel cielo, per controllare se per caso stesse arrivando un cacciatore, ma ovunque guardasse non vedeva niente. Tornò dal cervo e disse alla tartaruga di uscire dall'acqua. Il topo e la tartaruga riapparvero. Chiesero al cervo da dove venisse e che cosa gli fosse successo.

“Non so come”, rispose il cervo, “ma ogni volta che mi trovo da queste parti c'è un cacciatore che mi

insegue e devo darmela a gambe. Ho appena visto laggiù un vecchio, ho pensato che fosse un cacciatore e sono fuggito qui.”

“Non avere paura”, disse la tartaruga, “fino ad oggi nessun cacciatore ha mai messo piede in questo prato. Qui sei al sicuro. Poco più avanti c'è un pascolo di erba tenera. Se vuoi, puoi restare tranquillamente qui con noi. Te lo chiedo anche a nome del corvo e del topo.”

Il cervo accettò con gioia la loro proposta e rimase a vivere lì.

Ogni sera i quattro amici si ritrovavano assieme nello stesso posto, sopra un'altura, dove si riposavano un po', chiacchieravano e si raccontavano storie. Una sera il cervo non si presentò. Gli altri aspettarono un pochino, ma quando videro che la sua assenza durava a lungo, cominciarono a preoccuparsi. Il topo e la tartaruga chiesero al corvo se per favore andava a controllare che fine avesse fatto.

Il corvo volò via e cercò il cervo dappertutto, ma senza riuscire a trovarlo. A un tratto vide che era caduto in una rete sotto un albero. Allora tornò immediatamente in volo dai suoi amici per informarli e cercare una soluzione.

“Ogni speranza, adesso, è riposta in te”, disse la tartaruga al topo. “Il corvo ed io non possiamo fare niente per lui. Corri, perché altrimenti neanche tu, tra poco, potrai più aiutarlo.”

Il corvo afferrò il topo per la coda e lo portò alla trappola. Il topo corse dal cervo. Prima pianse un po' insieme a lui per ciò che gli era successo, ma poi si mise a rodere con i denti le cordicelle della rete.

Dopo un po' arrivò la tartaruga, preoccupata.

“Che cosa ci fai qui, amica mia?” le domandò il cervo. “Non posso apprezzare che tu sia venuta fino a

qui per me. Non appena il topo avrà finito con la rete e arriva il cacciatore, io posso correre via, il corvo può volare lontano e il topo nascondersi in qualche buca, ma tu cosa farai? Perché sei venuta?”

“Perché non sarei dovuta venire?” rispose la tartaruga. “Come sarei potuta restare a casa tranquilla, sapendo che eri caduto in trappola...”

La tartaruga stava ancora parlando quando apparve in lontananza il cacciatore. Nel frattempo, il topo aveva finito di tagliare la rete. Con un balzo il cervo scappò via, il corvo volò in cielo e il topo corse sotto un cespuglio.

Il cacciatore, che da lontano aveva visto il cervo, si accorse che la rete era distrutta e il cervo fuggito. Rimase sorpreso, si guardò un attimo attorno, ma vide soltanto la tartaruga. Pensò che fosse stata lei a tagliare la rete, così l'afferrò, la legò con una corda, la mise in un sacco, fece un nodo al sacco e lo gettò per terra accanto all'albero.

Il cervo e il topo si riunirono. Dopo un po' apparve anche il corvo, che raccontò addolorato come il cacciatore aveva catturato la tartaruga.

“Abbasso questa vita che ogni volta rivela un nuovo volto sgradevole di sé”, gemette il topo. “Per come la vedo io, dovrò aspettare ancora molto prima di ritrovare la felicità: quando va tutto bene, va tutto bene, ma non appena capita un piccolo guaio, ne arrivano altri.”

“E nel momento del bisogno che si vedono gli amici”, disse il corvo. “Piangendo non aiuteremo la tartaruga. Dobbiamo studiare un piano per salvarla.”

“Ho un'idea”, disse il topo rivolto al cervo, “e credo che sia l'unica soluzione possibile. Prima tu torni dove c'è la trappola, affinché il cacciatore ti veda, ma devi comportarti in modo tale che il cacciatore pensi che sei gravemente ferito e non puoi camminare bene. Poi il corvo si poserà su di te e farà come se



L'ospite picchia il topo

volesse beccarti. Vedendo questa situazione, probabilmente il cacciatore ti inseguirà per catturarti. Mentre lui ti insegue, tu continuerai a camminare zoppo, in modo che lui pensi che può raggiungerti. Appena sarete un po' lontani, io correrò dalla tartaruga e spero di riuscire a liberarla in tempo.”

Fecero così, e il cacciatore inseguì il cervo, e il cervo lo portò verso il centro del prato, con il corvo sulla groppa, e il cacciatore continuò a seguirli: ogni tanto si avvicinava, ma mai abbastanza. Dopo un bel po' il cacciatore si rese conto che non avrebbe mai catturato il cervo. Rinunciò all'impresa e tornò indietro a mani vuote.

Quando arrivò alla trappola vide che il sacco era aperto e la tartaruga scomparsa. Rimase sorpreso e rifletté: prima c'era stata la faccenda della rete tagliata, poi quella del cervo tornato indietro ferito, poi sulla sua groppa era apparso il corvo e adesso la tartaruga

era stata liberata dal sacco in cui l'aveva chiusa. Il cacciatore si spaventò e fu preso dal panico: era convinto che ci fossero i fantasmi in quel prato. Disse tra sé: "Se riesco ad andarmene di qui, è come se avessi il carniere mezzo pieno, ma se torno a casa sano e salvo è come se avessi il carniere pieno del tutto." E subito afferrò il sacco vuoto e scomparve.

Il corvo, il topo, il cervo e la tartaruga si riunirono e tornarono a casa incolumi. Vissero ancora insieme a lungo felici e contenti, così felici e contenti che le loro notti erano chiare e piacevoli come il giorno, ma senza essere svegli, e i loro giorni erano come le notti, ma senza il buio.